

Introduzione

Il saggio che viene qui introdotto intende guardare alle criticità della condizione italiana (terza parte), alla luce delle trasformazioni storiche (seconda parte) derivanti da ben precise e decisive rotture nei paradigmi concettuali attraverso cui si analizzano i temi dell'agenda politica (prima parte). Sebbene il percorso sia presentato, nella cronologia del testo, attraverso una logica deduttiva che dal concetto giunge alla prassi, l'ambizione di questo scritto è tutt'altro che idealistica. Anzi, è proprio la constatazione che il «panorama del mondo» è già del tutto mutato a indurre l'esplorazione di chiavi inedite per affrontare i temi del «discorso pubblico», cioè di quella serie di questioni che definiscono la condizione politica, economica, sociale e culturale del Paese.

Sul piano metodologico, il contributo che si intende fornire all'ampia tematica presa in considerazione si sottomette dichiaratamente al vincolo espressivo della sintesi. Questa scelta non deriva solo dalla volontà di restare lontani dalle forme paludate del saggio accademico o da quelle discorsive della narrazione giornalistica, ma soprattutto dalla consapevolezza che, tra le rotture concettuali che hanno generato il quadro contemporaneo, vi è certamente la presa d'atto di una ormai definitiva inutilizzabilità di ogni pretesa analitica di tipo sistemico.

In un quadro concettuale siffatto, la sintesi diviene condizione necessaria per ogni contesto cognitivo. Il progresso nella comprensione dei fenomeni socio-economici, cioè quelli animati dal «corpo vivo» della struttura sociale, non può che provenire da una metodologia sintetica di connessioni e correlazioni, poiché ogni tentativo di racchiudere analiticamente la dimensione cognitiva si scontra con la contraddizione del suo perenne mutare. Tuttavia, è necessario sottolineare come una metodologia di sintesi porti con sé alcune impegnative conseguenze: da una parte l'essenzializzazione dei passaggi stilistici e dei riferimenti concettuali (che – mi auguro – non venga scambiata per negligenza), ma dall'altra anche la responsabilità di una notevole concentrazione richiesta dalle connessioni di sintesi che – a differenza delle descrizioni analitiche – spesso obbligano a una rilettura dei passaggi essenziali.

Alla luce di questi presupposti contenutistici e metodologici, nel presente scritto saranno frequenti – soprattutto nella prima parte – gli incontri con argomentazioni che provengono da approcci lontani da quelli prevalenti, poiché l'assioma per cui «quando il mondo cambia, i pensieri che lo spiegano devono ancora nascere» spinge l'interpretazione verso un «altrove» che, a prima vista, può apparire ostico, se non addirittura provocatorio.

La dinamica sopra descritta è evidente a partire dal titolo del saggio che, in maniera esplicita, si espone a un forte rischio di fraintendimento. Con un titolo così palesemente provocatorio, si intende sottolineare come il termine «cambiamento» sia oggi utilizzato con estrema superficialità, dimenticando che, nel discorso pubblico, il cambiamento appartiene alla complessità dei processi sociali e non alla semplicità del variare dei gusti, delle mode o delle opinioni personali. L'idea che l'utilizzo propagandistico della suggestione *passepertout* del cambiamento possa realmente modi-

ficare i processi sociali è destinata a diventare una chimerica illusione. Il titolo di questo saggio indica la formula dell'illusione del cambiamento, non per negarne l'esistenza (anzi potremmo – a ragion veduta – sostenere che l'unica costante del nostro panorama esistenziale sia proprio il suo continuo e incessante mutamento), quanto per porre l'attenzione sulla necessità di una riflessione sul cambiamento che non si riduca a banale propaganda.

Se è certamente vero che il cambiamento rappresenta la cifra identificativa della contemporaneità, tuttavia, ciò che permane illusorio è l'idea che le sue forme ci inglobino e, in questo modo, ci sollevino dall'onere e dalla responsabilità di osservarle e capirle. La principale sfida che pone il cambiamento generato dalle trasformazioni economiche e sociali, infatti, è quella che, individualmente e collettivamente, ci deve vedere impegnati nello sforzo di sottrarsi alle egemonie retoriche che, in nome di una dogmatica apologia del cambiamento, uniformano i pensieri e i comportamenti.

Naturalmente, entro certi limiti è comprensibile cedere a comportamenti adattivi, ma tenere alti i livelli di pensiero critico rimane il principale «dovere civico» della condizione esistenziale contemporanea. Pur essendo storicamente fondata la tesi di Étienne de La Boétie sulla «servitù volontaria»¹, l'osservazione delle vite contemporanee ci indica come gli atteggiamenti adattivi derivino essenzialmente dal pesante *overload* (lavorativo, informativo, tecnologico) che sommerge coloro che si illudono di «inglobare» la velocità del cambiamento. Questo errore apre le porte a uno scenario dell'orrore, dove un agire esclusivamente «funzionale» innesta automatismi che inibiscono il pensiero e rendono superflua la capacità di elaborare la complessità. In parole semplici: rincorrere la velocità del cambiamento porta a esaurire le energie fisiche e a instupidire quelle mentali. Su questa strada ci si avvia, sul piano individuale e – soprattutto – su

quello collettivo, verso una società strutturalmente acefala e, perciò, facilmente manipolabile. Il senso dell'affermazione secondo cui «il cambiamento è un'illusione» risiede, perciò, nel richiamo (tanto più forte, quanto più rapido si presenta il cambiamento) a un «progetto umano» che osservi le trasformazioni storiche e, riflettendo su di esse attraverso nuovi paradigmi, ne comprenda le criticità.

L'obiettivo a cui richiama il provocatorio titolo di questo libro è, quindi, quello di rafforzare nel lettore un punto di vista personale che non deleghi le scelte che competono alla sua capacità cognitiva e spirituale. È attraverso questo presupposto esistenziale che il cambiamento può assumere la caratteristica che gli compete, cioè quella del «linguaggio»: un elemento – la cui conoscenza e padronanza risulta fondamentale per relazionarsi con il mondo – che non indica una superiorità, ma solo una diversa dotazione di strumenti. Purtroppo, su questo punto (che verrà approfondito nel primo capitolo) siamo ancora lontani dall'aver acquisito una solida consapevolezza. Il concetto di cambiamento come forma «linguistica» fatica a entrare nel nostro patrimonio di riflessioni e, così, continuiamo a inseguire i cambiamenti (cioè i «nuovi linguaggi»), considerandoli una sorta di «valore in sé» a cui occorre sottomettersi.

È assolutamente evidente come la visione oggi egemone concepisca il cambiamento in una dimensione più da «servire» che da «dominare». Il fattore che maggiormente rafforza questa sorta di apologetica passività è rappresentato dalla centralità che, nel discorso pubblico, hanno assunto i mass media, cioè il soggetto che – più di ogni altro – si costituisce attraverso quell'incessante mutevolezza delle forme che rappresenta la più plateale manifestazione del cambiamento.

La narrazione mediatica è ormai divenuta l'involucro di un discorso pubblico che, spinto a una continua ridefinizio-

ne delle priorità in agenda, viene rappresentato attraverso significative alterazioni dei reali vissuti sociali.

Le ragioni di questa funzione deformante dello «specchio mediatico» verranno approfondite nel primo capitolo, ma è importante comprendere che esse – in massima parte – non rappresentano «patologie curabili», bensì uno dei portati, ormai non più modificabili, di quella società della Tecnica che, seppur ancora culturalmente non codificata e metabolizzata, definisce l'habitat integrale della condizione esistenziale contemporanea.

Il significato che prevalentemente attribuiamo al cambiamento è, infatti, di natura tecnologica e alla comprensione – sia sul piano concettuale sia su quello empirico – delle profonde mutazioni già innestate dalla Tecnica e degli scenari ipotizzabili sulle sue traiettorie future è interamente dedicato il secondo capitolo. La natura radicale di queste mutazioni tocca l'inquietudine individuale e porta a esorcizzarne i significati attraverso una visione incondizionatamente salvifica della Tecnica da cui nasce la superficiale e propagandistica «apologia del cambiamento».

Ciò che qui si intende proporre per uscire da una tale contraddizione, non è il ripristino delle condizioni precedenti alle trasformazioni in atto (anche perché ogni restaurazione è prodromica a un inasprimento del conflitto sociale), bensì l'utilizzo, sia sul piano individuale che collettivo, di un paradigma comportamentale diverso da quello delle narrazioni prevalenti. Vedremo, soprattutto nel terzo capitolo, come l'adozione di una metodologia del disincanto, facendo coincidere il discorso pubblico con i vissuti sociali, possa rappresentare un antidoto sia al filtro deformante del sistema mediatico, sia alla pretesa onnipotente della Tecnica. Il disincanto si presenta come una *forma mentis* che porta a innalzare le soglie di attenzione e verifica, slegando i comportamenti dalle suggestioni delle narrazioni retoriche.

Si tratta di un antidoto a ogni forma di egemonia e non è infatti un caso che venga presentato, nel discorso pubblico, attraverso una connotazione deteriore o svalutativa.

Nella seconda delle tre parti, il saggio affronta i principali processi di trasformazione, avvenuti negli ultimi trent'anni, che hanno determinato la condizione contemporanea. Riassunti nel quarto e nel quinto capitolo, gli elementi di rottura tecnologica e politica che, attraverso i processi di digitalizzazione, l'esplosione della mobilità e la rottura degli ancoraggi geopolitici imperniati sugli Stati-nazione, hanno ridefinito la nostra dimensione esistenziale, vengono analizzati per identificare le traiettorie evolutive che prenderanno forma nel futuro. Il quarto capitolo, dedicato ai processi di digitalizzazione, pone la questione in una dimensione prospettica che consideri già metabolizzata l'attuale «agenda digitale» ed esplori le incognite del percorso che, partendo dalle potenzialità disintermediatrici delle tecnologie blockchain, si spingerà verso l'affermarsi dei processi di AI e delle conseguenti implicazioni biotecnologiche.

Questi scenari, integralmente frutto dell'egemonico affermarsi dei principi della società della Tecnica, si inseriscono nella condizione esistenziale individualizzata che ha accompagnato il dispiegarsi storico di quella «rivoluzione della mobilità» che comunemente chiamiamo «globalizzazione». Questo processo, se ha generato indiscutibili elementi di emancipazione individuale e collettiva, ha contemporaneamente condotto a una progressiva dissoluzione delle strutture intermedie (a cominciare dagli Stati-nazione) che tradizionalmente garantivano quadri identitari e forme di protezione agli individui. Di fronte a dinamiche storiche così dirompenti (e del tutto correlate alle rotture concettuali evidenziate nella prima parte del testo), la condizione umana viene sottoposta alle tensioni di un sfida decisiva: accettare forme di adattamento che, retoricamente protet-

te dalle miracolistiche del cambiamento, rischiano di condurre a un disorientamento individuale e a un'alienazione collettiva, oppure scegliere l'assunzione di responsabilità di un «progetto umano» che non deleghi alcuna soluzione al cambiamento, ma sia in grado di affrontarlo e renderlo funzionale alla condizione esistenziale, cioè – in estrema sintesi – si mostri capace di dominarlo.

La riflessione proposta dalle prime due parti di questo saggio, pur mantenendo come sottofondo il contesto del nostro Paese, rende necessaria una più specifica declinazione all'interno del discorso pubblico italiano. A questo obiettivo si dedica la terza parte del libro che, nel sesto capitolo, esplora le prospettive innestabili dalla presa d'atto della necessità di spostare il baricentro della *constituency* del Paese, dalla rigida dimensione statuale-nazionale a un più contemporaneo schema reticolare fondato sulla *civilization* italiana. Il settimo capitolo, invece, viene dedicato a una riflessione sulla classe dirigente e sui modelli di leadership, poiché l'elemento umano risulta, comunque, un fattore determinante nell'affermazione dei processi storici. La tesi qui sostenuta non identifica la chiave di successo in palingenetiche rigenerazioni morali o in astratti modelli importati da altri contesti, bensì nella profonda conoscenza del nostro *genius loci* che, se adeguatamente sostenuto da norme che ne assecondino le virtù, ha sempre dimostrato di saper condurre il sistema Paese «fuori dai labirinti».

Un discorso sulla condizione italiana non può, tuttavia, esimersi dal prendere in considerazione i temi che egemonizzano l'agenda politica. Il capitolo finale entra, perciò, nelle criticità di quel trittico di questioni (finanza pubblica, lavoro, immigrazione) che rappresentano l'asse portante del dibattito politico e del conseguente discorso pubblico rappresentato dal sistema mediatico. Ciò che, in questa sede, è parso utile sottolineare, non sono specifici provvedimenti,

ma l'irrisolvibilità di queste tematiche all'interno degli schemi dibattuti nella contrapposizione politica. Alla base di questa considerazione si pone la consapevolezza di un cambio di paradigma che ha pienamente coinvolto, nell'ambito delle trasformazioni globali, anche il nostro Paese. Per una serie di ragioni (ricavabili dagli elementi contenuti in questo saggio) non è più ipotizzabile affrontare le tre sopraccitate questioni attraverso gli schemi di un discorso pubblico per cui: la finanza pubblica deve essere risanata per poi tornare a contribuire allo sviluppo economico del Paese; la disoccupazione può essere riassorbita da una ripresa del ciclo congiunturale con, eventualmente, il supporto di risorse pubbliche; l'immigrazione viene considerata un fenomeno contingente e, come tale, può essere affrontata e gestita.

Pur rimandando alla lettura dell'ultimo capitolo per una compiuta confutazione dei tre sopra citati assiomi, qui riportiamo schematicamente le tre ipotesi di lavoro che ne discendono.

La finanza pubblica va ricondotta alla sua dimensione costituzionale di pareggio di bilancio per mezzo di una riscrittura del contratto sociale che lega, attraverso diritti e doveri, i cittadini allo Stato. Ciò che motiva questo obiettivo non è la volontà di riportare lo Stato in condizione di operare nell'economia, né tantomeno l'affermazione di presunte ortodossie liberali, bensì la presa d'atto che i mercati finanziari sono profondamente mutati nella loro natura, racchiudendo una potenzialità di rischio (la stessa che nel periodo della guerra fredda era concentrata negli arsenali nucleari) che oggi non è più sopportabile dagli Stati.

La centralità del lavoro, intesa come egemonia di una visione lavorista che attribuisce solo al lavoro interno al sistema economico il compito di integrare socialmente ed economicamente i cittadini, va posta radicalmente in discussione, poiché in Italia il sistema economico è struttu-

ralmente impossibilitato a raggiungere la piena occupazione e, quindi, occorre fornire – a una quota significativa di persone non occupate nell'economia – una prospettiva di senso e di sostenibilità materiale che passi innanzitutto dal riconoscimento di altri percorsi di occupazione del tempo, principalmente rappresentati dal prendersi cura di filiere fondamentali, ancorché non economicamente retribuite, come la libera ricerca, le relazioni parentali, lo sport di base, l'associazionismo culturale, la protezione del patrimonio artistico e naturalistico ecc.

Sul tema immigratorio, pur essendo assolutamente prioritario offrire una prospettiva esistenziale a quel nascente soggetto sociale recentemente giunto in Italia – composto da circa un milione di stranieri tra richiedenti asilo, irregolari e clandestini – che rischia di innescare, se collegato ai circuiti criminali, una vera e propria escalation della violenza, ciò che definiamo «questione immigrazione» deve essere progressivamente dissolta nel fenomeno di mobilità globale dentro cui è inserita anche la società italiana. La «rivoluzione della mobilità» si è ormai innestata, dopo i capitali e le merci, anche sulle biografie umane e, quindi, ciò che ora chiamiamo «immigrazione», altro non è che il presagio di una società mobile che, in futuro, non riconoscerà più l'ormai estinto archetipo sociale dell'immigrato, ma solo quello del lavoratore mobile.

Essere consapevoli di queste mutazioni può condurre anche a concrete strategie per il presente. Nel capitolo finale, pur senza alcuna ambizione politico-normativa, alcune tracce vengono collocate sul terreno, affinché il legittimo conflitto tra interessi contrapposti possa riconoscerle, interpretarle e valorizzarle.

Infine, per colmare quel residuo dubbio concettuale che, nonostante l'interpretazione qui proposta del tema «cambiamento», il titolo di questo libro può lasciare nel lettore,

è stato inserito un breve epilogo che esplicita la posizione dell'autore sul significato esistenziale del cambiamento, sia come categoria individuale che come dimensione dentro cui si muove l'intera società.

Note

1. Nel *Discorso sulla servitù volontaria* (Feltrinelli, 2014), l'autore, il francese Étienne de La Boétie (1530-1563), esprime la tesi che la tirannia ha, nella connivenza delle vittime, uno dei suoi principali elementi costitutivi.